

L'AVVENIRE DEI POPOLI DI LINGUA INGLESE

IN UN PROFETICO ARTICOLO DEL 1902

W. T. Stead, in un suo articolo pubblicato sul «Cosmopolitan» del gennaio 1902, e che casualmente m'è capitato tra le mani, narra le interessanti interviste da lui avute in quel torno di tempo con tre uomini dei quali tutto il mondo anglosassone riconosceva l'alto valore e l'autorità: Cecil Rhodes, Andrea Carnegie e Hiram Maxim. Tre personalità di carattere e d'attitudini spiccatamente diverse. Rhodes, il colosso del Sud-Africa, fu dapprima cercatore di diamanti e poi fondatore d'imperi; Carnegie cominciò la vita quale poverissimo emigrante scozzese ed ammassò poi una sostanza gigantesca convertendo in oro il ferro di Pittsburg; ed Hiram Maxim, nato negli Stati Uniti, nel Maine, e stabilito in Inghilterra, ove Vittoria lo creò baronetto, va famoso come il più grande costruttore di strumenti da guerra che vantasse allora l'industria anglosassone.

Nonostante la differenza di patria, d'occupazione e d'ideali, tutti e tre, parlando dell'avvenire della loro razza, espressero con impressionante accordo la stessa opinione: che, cioè, riunire in un tutto omogeneo le due grandi famiglie di cui questa razza si compone, era il più alto dovere che incombesse, allora (lo ripeto, si era nel 1902), alla Nazione inglese come a quella americana. Eccone in breve i termini.

La razza anglosassone aveva (ed ha) due capi: elettivo l'uno, ereditario l'altro. Aveva (ed ha) due sistemi fiscali: uno francamente protezionista, l'altro fluttuante a seconda del momento politico. I due Stati mantenevano (e mantengono) pure due eserciti, due marine, due corpi diplomatici e consolari; formavano (e formano), in una parola, due entità politiche allora spesso in antagonismo fra loro, mentre la lingua, la religione, gl'ideali morali, la vita di famiglia, le leggi e la letteratura dei rispettivi popoli erano (e sono) sostanzialmente identici.

Non solo gli interpellati furono unanimi nel riconoscere la necessità di ridurre al minimo tale antagonismo, ma convennero pure sui mezzi atti a conseguire lo scopo.

Per giungere alla soluzione naturale, essi dissero, occorreva tener presente che il centro d'unità della razza era ormai passato da Londra a Washington. La Legge di gravità vigè per i popoli come per i sistemi planetari, ed il fatto che gli Stati Uniti avevano (ed hanno) una popolazione doppia dell'Inghilterra, fu sufficiente ad operare l'accennato spostamento. Il Regno Unito sarà sempre la patria dei popoli di lingua inglese; ma esso aveva già quarant'anni fa cessato di essere il sole attorno al quale naturalmente essi gravitano.

Come lord Rosebery nel suo indirizzo agli studenti dell'Università di Glasgow, Cecil Rhodes osservava, col linguaggio energico e preciso che lo distingueva, che, se la pazza tirannia di Giorgio III non avesse spinto, sullo scorcio del secolo decimottavo, le tredici colonie americane alla ribellione, lo spostamento sarebbe avvenuto insensibilmente e naturalmente, e già allora il cervello ed il cuore della grande Nazione indivisa sarebbero passati senza scosse dalle rive del Tamigi a quelle del Potomac.

«Non vi penso mai, — diceva il grande finanziere — senza un acuto senso di dolore. Se la razza anglosassone non fosse stata brutalmente divisa dall'ostinazione di quello stupido, la guerra sarebbe sparita dal mondo, perchè nessuno avrebbe potuto tirare un colpo di cannone senza il nostro permesso, e noi ci saremmo ben guardati dall'accordarlo».

Ogni commento, a questo punto, guasterebbe...

Ma Rhodes era uomo d'azione e non di rimpianti; egli pensava che quanto non s'era fatto sino al 1902, si poteva e si doveva fare in seguito. In apparenza, ciò contrastava con la sua fama di fanatico imperialista; ma, in realtà, il suo ideale era più vasto della semplice estensione e conservazione dell'Impero inglese. Questo non era, ai suoi occhi, che la metà di un tutto di cui la Repubblica stellata formava l'altra metà; e l'«Home Rule» irlandese fu, secondo lui, il primo passo della inevitabile ed indispensabile americanizzazione delle vecchie istituzioni britanniche. Così egli pensava, quantunque ben comprensibili riguardi gli impedissero di parlare pubblicamente in tal senso.

Andrea Carnegie fu anche più esplicito ed aveva una rosea visione del futuro. Credeva che non fosse possibile ottenere il completo trionfo della democrazia finchè l'impero inglese non si fosse completamente fuso nella Repubblica americana. Il Regno Unito avrebbe potuto comodamente dividersi in otto Stati, ciascuno altrettanto popolato quanto quelli di New York e di Pensilvania; ed egli già vedeva vicino il giorno in cui i sudditi dell'altera Monarchia avrebbero domandato il glorioso permesso di diventare cittadini della Repubblica stellata, la quale, mutando nome, sarebbe divenuta la Repubblica federale di tutta la stirpe anglosassone. Monarchia, aristocrazia e Chiesa ufficiale sarebbero state relegate fra i ricordi di un periodo scomparso, e la grande Nazione, repubblicanamente organizzata, avrebbe dominato il mondo.

Non si può negare che, in fondo, questa visione, toltone il roseo, è quella che più si avvicina alla realtà attuale ed a quella che si prepara per l'immediato domani.

Hiram Maxim, l'inventore della mitragliatrice, senza correre tanto con la fantasia, constatava pure che gli Stati Uniti erano ormai il centro vero della razza, nè vedeva forze atte ad arrestare il naturale processo di evoluzione verso l'unità.

Ecco dunque tre uomini tipici sostanzialmente d'accordo già quaranta anni fa, sulla convenienza dell'unificazione nell'interesse della pace, del progresso e della prosperità mondiale, della già allora esistente supremazia degli Stati Uniti e sulla necessità assoluta che il gran fatto si compisse, prendendo l'America per centro ed adottando un sistema federale largo ed elastico.

Un giornalista americano parlando a sua volta con lo Stead, affermava che gli Stati Uniti non sarebbero stati disposti ad accettare allora un'«ouverture» dell'Inghilterra in questo senso, la quale sarebbe stata accolta con grande favore invece vent'anni prima. Carnegie, per contro, sosteneva che una

simile proposta avrebbe sollevato in tutti gli Stati Uniti un vero entusiasmo, senza distinzione di partiti e di classi sociali.

Per quanto riguarda i cugini d'oltre Oceano, l'autore inglese non si pronunciava; ma egli si chiedeva invece come l'idea di una fusione sarebbe stata accolta dai sudditi di Edoardo VII, allora regnante; ed era costretto a riconoscere che per il momento l'immensa maggioranza l'avrebbe respinta con orrore ed avrebbe chiamato traditore della patria chi avesse osato farsene banditore. Ma si consolava col dire che questa fu sempre la sorte prima delle ardite iniziative e che poi finirono con il trionfare.

Lo Stead faceva ancora un parallelo fra ciò che avvenne in Germania nel secolo scorso e ciò che riteneva probabile avvenisse nel mondo inglese nel nostro secolo ventesimo. L'Inghilterra — scrive — rappresenta l'Austria con le sue tradizioni ed il suo conservatorismo, in una parola il passato; l'America, giovane, ardita, intelligente e poco scrupolosa, rappresenta la Prussia, cioè l'avvenire, e le Colonie inglesi sono i minori Stati germanici che subirono l'evoluzione e da satelliti di quella divennero poco a poco parte integrante del nuovo organismo nazionale.

Molti sintomi gli facevano sperare che l'ideale anglosassone, a differenza di quello tedesco, potesse compiersi senza spargimento di sangue. Osservando, infatti, le Colonie britanniche, egli notava come già nella loro organizzazione politica imitassero anziché la madrepatria, la Repubblica americana. In esse, — osservava — non esistono né aristocrazia, né Camera ereditaria, né Chiesa ufficiale; i deputati sono pagati dallo Stato ed i principali uomini politici pensano ed agiscono americanamente. Uniti al vecchio tronco da tradizioni ed affetti, quei Paesi sentivano però l'attrazione della Nazione giovane ed energica, alla cui vita pubblica avrebbero preso parte volentieri e senza scosse.

La tendenza imperialista dominante allora (come oggi) la politica inglese non poteva che affrettare l'evoluzione. L'Impero britannico sussisteva quarant'anni fa, come ora, sul mutuo consenso e non sulla forza. Se il resuscitato spirito di Giorgio III manifestatosi nella guerra boera si fosse esteso, allora forse il Canada, l'Australia e tutte le altre Colonie si sarebbero ribellate; ma troppo deboli per stare da sole, sarebbero passate poco a poco a far parte degli Stati Uniti. Quella guerra sud-africana, che apparentemente strinse i vincoli tra la madrepatria e le sue lontane figliole, in realtà li rallentò senza rimedio. La lunga resistenza di un pugno di Boeri, — argomenta lo Stead — ha convinto il colono australiano che in casa proprio anche esso era sicuro dalle invasioni straniere e che la flotta inglese non era più necessaria alla sua difesa; e lo spettacolo di 200 mila uomini tenuti in iscacco da 15 mila contadini irregolarmente messi insieme, non fu tale da accrescere il prestigio dell'Impero. Questo senza contare le potentissime ragioni economiche che attraevano (ed attraggono) poco a poco le Colonie stesse nell'orbita americana, con la forza sovrana dell'interesse diretto.

Ora, se tali pronostici non sono errati, — continuava l'autore — se realmente la Gran Bretagna è destinata a vedere le sue maggiori Colonie staccarsi da essa ad una ad una per diventare americane, quale alternativa le resta? Ancor prima del 1902 Carnegie aveva detto che l'Inghilterra doveva «fondersi con la sua minore sorella sotto pena di passare in linea secondaria, di diventare un'entità relativamente trascurabile negli annali futuri del mondo anglosassone».

Le sue parole suonarono allora offensive; ma dato che l'evoluzione sia necessaria, fatale, — conclude lo Stead — meglio sarà sempre per noi metterci alla testa del movimento anzichè lasciarci rimorchiare, e meglio anzitutto tenere costantemente sotto gli occhi della Nazione questo grande ideale per impedire che una inconsulta opposizione trascini prima o poi i due Paesi ad un rovinoso conflitto fratricida.

Non v'è chi non veda quanta parte d'attualità sia contenuta in questo scritto di quarant'anni fa, e quanto sia il suo sapore profetico. Oggi ci pensano i Churchill, gli Eden, i Halifax, i Roosevelt, i Hull, i Summer Welles, i Knox e la guerra del Tripartito ad affrettare i tempi dell'evoluzione dei popoli di lingua inglese nel senso ma non nel modo e soprattutto nei fini desiderati dallo Stead e dai suoi plutocrati intervistati.

ODO SAMENGO

VERITA' ELEMENTARI

La guerra è una crisi. Ma la crisi dev'essere sopportata da tutti, non soltanto da una parte della cittadinanza. Se è un'ingiustizia che non tutti sopportino in proporzione delle loro possibilità le conseguenze transitorie della crisi, è addirittura un delitto che alcuni traggano vantaggi egoistici dalla inferiorità economica altrui e dalle difficoltà della situazione generale.

AMMONIZIONE ALLA FRANCIA E A TUTTI I POPOLI D'EUROPA

„Se Roosevelt dovesse vincere, avremmo da subire la dominazione dei comunisti e degli ebrei.

Noi vogliamo che il bolscevismo universale non venga dietro gli anglosassoni.

Grazie al signor Roosevelt, il destino di tutti i popoli d'Europa è legato.”

PRESIDENTE LAVAL (21, XI, '42)
